

*Discussione [3]*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 6 (1980), pp. 159-162.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



## DISCUSSIONE

[Mancando la relazione di Walter Brandmüller, la discussione è priva talora di alcuni riferimenti]

Alessandro Galuzzi

Vorrei intervenire sulla relazione del prof. Ulianich. Non è da condividere il pensiero del professore quando accosta la visione di Jedin con quella del Sarpi in un evolversi di due ecclesiologie. Senza dubbio sono due ecclesiologie, però sono l'una basata sul Conciliarismo — e penso che il Sarpi sia uno degli ultimi esponenti — l'altra invece su un concetto di ecclesiologia più tradizionale, diremo classico. Perché dico questo? Perché l'osservazione che Lei ha fatto intorno alla Riforma cattolica non valutata dal Sarpi è pienamente comprensibile. Se si legge il tipo di Riforma come è stata intellettualizzata alla fine delle discussioni precedenti, cioè se si ipotizza la Riforma dove ci sono i due elementi, antitetici quasi o correlativi, dove si cerca da un lato Riforma cattolica e dall'altra la Controriforma, senza dubbio in questa linea il Sarpi non si trova, perché aveva già una sua linea ecclesiastica che non individuava nel senso di Chiesa quello che lei ha enunciato come sustrato di Chiesa, gli abusi che venivano presentati in quel tempo. Voglio dire, quando Lei ha enucleato certi elementi sui quali si può vedere un'ecclesiologia che però al Concilio di Trento sono visti come abusi, quella non è la linea di Sarpi, perché la sua era conciliarista. La riforma non va vista come *locus* intellettuale, ma vissuta nella fattispecie degli uomini. Questa è l'istanza dello storico Jedin. Perché dico questo? Perché io comprendo quanto si può vedere in linea di ipotesi, di teoria una distinzione e quindi vedere una ricerca sulle persone in chiave di Riforma cattolica o di Controriforma. Ma quando vediamo degli studiosi che affrontano le figure, ad esempio del Seripando, lo studio è in chiave di Riforma. È questo genere di ricerche che manca alla tradizione laica, che non riesce a produrle perché mancano all'interno delle forme di religiosità e di esperienze che sono proprie della Chiesa. Quindi il concetto di Riforma nella idea che c'è in quel tempo se viene smussato nell'ambito intellettuale forse si vede più semplice, diremo si identifica nei gruppi di riforma, ma ha anche una vivacità maggiore.

Un altro tratto mi ha colpito: Jedin cresce, quando Sarpi decresce. Forse è stato lo spauracchio della Storia precedente che serviva come confronto. Anche io ho notato questo, nel preparare l'edizione italiana del libro di Cristiani. Studiando il Concilio più nelle fonti vaticane che nella lettura

dello Jedin, mi sono accorto di questo: che l'ultimo volume (IV) è meno ricco di fonti vaticane, cioè ho visto un Jedin più maturo dal lato del pensiero, meno ricercatore e questa è un'impressione che permetterà domani di completare l'opera del grande storico sul terzo periodo di Trento.

*Klaus Ganzer*

Zu Ihrem letzten Punkt folgendes: Jedin hat mir wiederholt gesagt, er sei sich der Bruchstückhaftigkeit seines 4. Bandes durchaus bewußt. Er sagte: Ich stand vor der Frage, den Band mit gewissen Lücken zu veröffentlichen oder gar nicht. Er hätte u.a. noch eine Archivreise nach Spanien unternehmen sollen, die ihm in seinem Alter unmöglich war. Auch ich merke bei der Bearbeitung des Traktatenbandes (Conc. Trid. XIII/2), daß Jedin in seinem 4. Band manches übersehen hat. Aber er war sich dessen bewußt. Meines Erachtens hat er sich zu Recht entschieden, den Band zu veröffentlichen. So liegt das Werk abgeschlossen vor.

*Franco Bolgiani*

Ho seguito con molta attenzione l'intervento di Boris Ulianich che, come ha detto il professore Wandruszka, farà discutere molto. Quelle di Ulianich mi sembrano essere delle *Vindiciae Sarpianae* che ci obbligano a riflettere. Ulianich ha sottolineato due cose, mi sembra: la prima è che le fonti della storia del Sarpi sono più ampie e serie di quello che è stato detto; la seconda è che la differenza fra la sua *Storia del Concilio* e quella del card. Sforza Pallavicino dipende da una diversa, inconciliabile ecclesiologia che sottende la sua storia rispetto alla storia del Pallavicino.

Quanto al primo punto osservo che esso rappresenta una strada che già altri han creduto di poter battere. Ricordo ad esempio che Stephan Ehses, come si sa uno dei maggiori rappresentanti della Società Görresiana, in una serie di articoli, fra il 1905 ed il 1923, pensò di aver definitivamente liquidato la questione della serietà storica del Sarpi, aggiungendo alle critiche pallaviciniane, altre prove di errori e falsificazioni; e ricordo, per contro, la replica veemente di Alessandro Luzio contro quelli che egli definiva «strombazzati articoletti» (così li chiamava in «Rivista Storica Italiana», XLV, 1928, 1 sgg.) così come i suggerimenti di G. Gambarin, nella sua edizione laterziana della *Istoria sarpiana* (III, p. 421) su come riesaminare il problema delle fonti del Sarpi. E non nego che il problema esista e abbia il suo significato. Mi domando solo se esso sia veramente un problema centrale. Credo che il vero problema stia in effetti altrove: e richieda cioè non tanto di procedere a ulteriori singole minute verifiche se questo dato è o non è materialmente esatto, se è, o come è, deformato da Sarpi e così via: che mi sembra una via di non grande produttività. Ma piuttosto valutare globalmente il significato dell'*Istoria* del Sarpi, nel suo tempo e nella sua portata di opera storiografica di valore permanente entro un certo quadro. Qui sta allora la sua

innegabile superiorità rispetto a quella del Pallavicino. Aveva ragione Luigi Salvatorelli (e Federico Chabod nel corso che ci tenne nel 1948-49 sulla Storiografia della Controriforma, cui prima accennavo, era pienamente d'accordo in proposito), quando diceva (il I volume dell'opera di Jedin sul Concilio di Trento non era ancora apparso) che noi in fondo possedevamo un'unica Storia del Concilio: ed era quella di Sarpi e poi una recensione tre volte più lunga di essa che era quella del Pallavicino, e questo anche se ormai Jedin, nello studio sull'apparato delle fonti della storia appunto di Pallavicino («Miscellanea Historiae Ecclesiasticae» della Gregoriana del 1940) ritrovato nell'Archivio di tale Università, avesse già documentato su cosa si fondasse quella che il medesimo Pallavicino aveva definito una «istoria mista d'apologia, anzi più veramente un'apologia mescolata d'istoria».

Chabod aggiungeva: la vera, nuova, moderna *Storia del Concilio di Trento*, ce la darà Jedin. E così è stato. È per questo che certe *Vindiciae Sarpianae* che riprendono il tema della specifica documentazione di base del Sarpi, saranno anche interessanti, ma non mi sembrano costituire un problema essenziale.

Vengo invece alla seconda questione posta da Ulianich: quella della diversa ecclesiologia di fondo della storia del Sarpi rispetto a quella dello Jedin. E qui debbo di nuovo confessare le mie perplessità. È possibile riconoscere come nota distintiva delle due così diverse opere (del sec. XVI l'una, della metà del XX l'altra, segnate da forza pugnace e politico-ideologica la prima, dalla calma serena, sistematica visione storiografica germanico-italica la seconda), riconoscere dico tale nota distintiva nella nota teologica delle due diverse «ecclesiologie»? È lecita una simile *reductio theologica*? Di più: ha senso? E dove ci porta? Non vorrei far dire ad Ulianich quello che non ha detto, ma gli domando se francamente, mettendosi su questa strada, non torniamo ad essere prigionieri di un clima di teologia (o storiografia) controvertistica, facendo per conto nostro, anche solo come proposta e con riguardo alla nostra diversa situazione culturale, quello che era stato il programma di «una istoria mista d'apologia, anzi più veramente una apologia mescolata d'istoria».

*Giuseppe Alberigo*

[trascrizione da nastro, non rivista dall'Autore]

Da un lato vorrei forse condividere un sentimento di parziale convergenza, a cui ha accennato Bolgiani, alla relazione di Ulianich. Ho avuto l'impressione di due parti fortemente distinte, a dire poco, fra di loro, una che mi, forse ci, aveva ingolosito su una serie di osservazioni puntuali che mi sembrava di una grande utilità; poi, improvvisamente, una svolta e invece l'enunciazione che alla fine il confronto in fondo è del tutto pleonastico, superfluo perché non si tratta di due, appunto, parti e qui di che cosa si tratti io non l'ho capito bene, vorrei che Ulianich ce lo spiegasse, perché ad un certo momento ho capito che dicesse che non si trattava di due entità omogenee e quindi fra di

loro confrontabili, ma in realtà di due ecclesiologie, che sarebbero confrontabili in sé ancorché non componibili; io ho il sospetto però che, per lo meno quella di Jedin, non sia francamente un'ecclesiologia. Credo proprio che sia tutto meno di un'ecclesiologia. Non per tornare su quello che si è detto stamattina, sul quale, mi sembrava, ci fosse un certo consenso, cioè che certamente lo storico Jedin, come tutti noi e tanti prima e dopo di lui, aveva delle precomprensioni, dei motivi ispiratori, ma fare di questi semplicemente o dei preconetti, se riferiti alla ricerca storica o semplicemente delle linee ecclesiologiche intangibili, cioè tali da non modificarsi, da non essere modificate rispetto ai fatti, allora francamente io rimango sconcertato. Mi sembrava che la linea secondo la quale si muoveva, poniamo sul problema, che mi ha a lungo turbato, della ricostruzione che Jedin fa della traslazione. Io condivido che — ma forse Ulianich è reticente — le responsabilità non si fermino ai legati ma vadano sino a Roma. È chiaro che questo tocca una delle grandi tesi sarpiane sullo spirito che viaggia nella valigia dei corrieri, ma mi sembrerebbe più fecondo rimanere su questo terreno puntuale che non in qualche modo vibrarsi su un orizzonte talmente ampio che ci fa passare, mi sembra, dall'analisi storica che certamente è il tema del nostro incontro di oggi, cioè la lezione di Jedin, a qualche cosa d'altro che non riesco più bene neppure a classificare.

Un accenno all'esposizione di Brandmüller solo per ricordare che, in quell'elenco che lui ci ha cortesemente riepilogato di momenti di impegno di Jedin in ordine alla Storia dei Concili, è forse giusto inserire anche la sua collaborazione tutt'altro che formale alla formazione di quel volume di decisioni dei concili ecumenici che ha implicato decine di ore di riunioni comuni con Jedin e di discussioni, come ricorda certamente anche Paolo Prodi, molto impegnative, molto accese e, io credo, molto feconde, sulla determinazione non in astratto, ma in concreto, di che cosa fosse un concilio, di quali fossero le sue decisioni e via di questo passo. A questo proposito si sfuma anche l'accenno col quale Brandmüller ha esordito, cioè quell'accenno perfettamente verificabile della, come dire, istintiva allergia di Jedin nei confronti di Hans Küng, a quel proposito che Lei ha ricordato ed a molti altri. Vi sono le tracce nelle conversazioni con molti di noi, negli scritti, e non è perciò una novità. Ma anche qui se si esce dall'astratto e si va al concreto, le sorprese non sono prive d'interesse. Perché proprio quando usciva il volume di Küng che conteneva quella forte, forse eccessiva rivalutazione delle decisioni di Costanza e di Basilea, in quelle medesime settimane, per un itinerario completamente diverso, usciva il volume dei *Conciliorum oecumenicorum decreta* che per la prima volta, nelle pubblicazioni di questo genere, inseriva a pieno titolo tutte le decisioni di Costanza e tutta la prima parte delle decisioni di Basilea tra i concili ecumenici. Erano esattamente le stesse conclusioni a cui arrivava, con un altro tipo di argomentazione, molto più fumosa e molto meno conclusiva, Küng sul piano teologico.